

re i fatti. Pensiamo al grande spazio dato agli sbarchi e ai respingimenti. La percentuale di stranieri che arriva dal mare è irrisoria, ma adeguatamente mediatizzato questo diventa il problema principale. Innanzitutto, quando avviene un reato si enfatizza l'origine se a commetterlo è uno straniero, ma non si fa la stessa cosa se a delinquere è un italiano. Così si mettono le basi all'equazione "straniero uguale criminale", tacendo sulla stragrande maggioranza di immigrati che lavorano onestamente nel nostro paese. Poi si passa all'etnicizzazione del crimine. Basti pensare alle aberranti parole di Calderoli: "Ci sono etnie che hanno propensione a delinquere". Ecco come ci si avvicina pericolosamente alle teorie razziali. Nel Manifesto della razza del 1938 c'era scritto: "È ora che gli italiani si proclamino francamente razzisti". Il tono non è molto diverso da quel «Finalmente cattivi» della Padania, il giorno dopo i primi respingimenti».

Nel libro lei scrive che all'origine di questa «emergenza razzismo» c'è anche una politica senza pensiero, senza orizzonte, che non scalda i cuori. E una sinistra che si è dimessa da se stessa.

«Purtroppo è così. La politica si è ridotta ad amministrazione e a soddi-

LO STUDIOSO

Marco Aime (Torino, 1956) è antropologo e scrittore. Insegna antropologia culturale all'Università di Genova. Ha condotto ricerche in Benin, Burkina Faso e Mali, oltre che sulle Alpi.

sfacimento dei sondaggi. Non si sente nessun politico italiano in grado di suscitare qualche emozione, rilanciando un'idea di politica che significhi tentare di realizzare una società migliore. In fondo è quello che ha fatto Obama, cambiando linguaggio e puntando a un futuro, non limitandosi a osservare l'oggi, come accade da noi. La politica deve appassionare, altrimenti è pura contabilità o burocrazia. L'appiattimento su un livello retorico becero o comunque arido e povero è uno dei segnali della mancanza di vero pensiero. Il groviglio dei tatticismi e delle speculazioni minime è invece segno di autoreferenzialità, che esclude la gente dalla partecipazione».

Un punto qualificante del suo libro è la riflessione sulla perdita di memoria. Una memoria che fa selezione dei ricordi, e che dimentica quanto dovrebbe essere ricordato. Una selezione forse inevitabile, dacché la memo-

ria è sempre vittima dei rapporti di forza, e noi oggi, che siamo i forti, siamo «condannati» a dimenticare. E allora, più che ricordare il nostro passato di emigranti (che è precisamente ciò di cui ci si vuole dimenticare) non converrà piuttosto come strategia retorica - ciò che lei fa peraltro - ricordare il razzismo istituzionalizzato dall'Italia fascista, e guardare la nostra faccia di forti e feroci?

«L'una e l'altra cosa, direi. Dimenticare la nostra storia, peraltro molto recente, per quanto amara, significa privarsi di ogni possibile metro di comprensione. Significa osservare e giudicare ciò che sta accadendo, come se fosse la prima volta che ciò avviene. È curioso che i fondamentalisti della tradizione e i fanatici delle "radici", finiscano poi per sorvolare

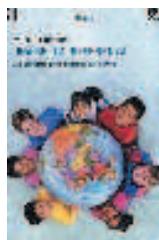
**Sbarchi e respingimenti
Falsa retorica: il numero di stranieri che arriva dal mare è irrisorio**

sul fatto che la nostra tradizione è fatta anche di tanta emigrazione e che molti di noi si sono salvati perché avevano piedi e non radici. Allo stesso tempo rievocare le tragiche derive razziste del ventennio mussoliniano è indispensabile perché molte cose sembrano ripetersi. Una fra tutti e l'apparente disinteresse generale. Sembra che tutto ciò non ci riguardi, che debba accadere ad altri. Immagino sia successo qualcosa di analogo, mentre i fascisti iniziavano a insinuarsi nelle pieghe del potere. Si è minimizzato, si è lasciato fare, tanto...».

Un altro punto qualificante del suo discorso - e in questo si manifesta il debito con Giorgio Agamben - è la finzione dei diritti umani. La negazione dello status di persona quando non c'è nome, e diritto. Ciò che rende necessaria, allora, una lotta per il «diritto universale».

«Il problema è che non basta nascerne per esistere. E non basta esistere per avere dei diritti. Con l'introduzione del reato di clandestinità, si è arrivati a punire una persona non per ciò che fa, ma per ciò che è. Siamo alla negazione dello status di essere umano, alla riduzione delle relazioni umane ad atto burocratico, asettico. In questa progressiva spersonalizzazione mi sembra di risentire gli echi della "banalità del male" descritta da Hannah Arendt. Si spostano le tragedie umane su un piano formale, giuridico, privo di emotività e di senso di umanità. Poi ci si trincerava dietro all'asettico rispetto delle norme. Esattamente come facevano i capi nazisti, che dicevano di avere semplicemente eseguito ordini». ●

**Tre libri
La differenza nel mondo è una ricchezza**



■ In «Una bella differenza. Alla scoperta della diversità del mondo» (pp. 78, euro 12,00, Einaudi), Marco Aime racconta alle nipotine Chiara e Elena i suoi viaggi e i

suoi incontri immaginari con colleghi celebri come Claude Lévi-Strauss o Bronislaw Malinowski. Il succo? La differenza ha profonde radici storiche e culturali ed è il frutto delle risposte che i diversi gruppi umani hanno saputo dare ai differenti habitat con cui si sono trovati a convivere. E guardare il mondo con occhi «altri» è il segreto del saper vivere.

Una lettera alle vittime dell'intolleranza



■ Dragan è un bambino rom. Bisogna schedarlo, prendergli le impronte. Come a tutti gli stranieri che invadono il nostro paese e le nostre città. Il razzismo non

c'entra. È che bisogna tenerli sotto controllo, rispedirli a casa prima che ci infastidiscano ai semafori, rubino nelle nostre case, stuprino le nostre donne. Perché la nuova parola d'ordine dei nostri politici è «sicurezza». Va ricordato il nostro passato e ricordate le vittime recenti dell'immigrazione clandestina per cancellare «La macchia della razza» ci dice Marco Aime.

Manuale di antropologia nell'era globale



■ «Il primo libro di antropologia», pubblicato l'anno scorso da Einaudi, è un manuale che spiega chi è e cosa fa un antropologo oggi, rovesciando gli appro-

ci teorici tradizionali. Sul terreno, questo studioso oggi non vede, società, politica, economia, ma gente che si incontra, parla, combatte, si scambia oggetti, produce, costruisce, mangia, prega, vive. Perciò questo libro parte dall'osservazione concreta di quanto è sotto gli occhi di tutti, per arrivare solo alla fine ai costrutti teorici più ampi di un mondo intricato e affascinante.

**MOCCIA
VA
A NOZZE**

**LA FABBRICA
DEI LIBRI**

Maria Serena Palieri

spalieri@unita.it



Federico Moccia, 46 anni il 10 luglio, mette su famiglia: aspetta un figlio per dicembre dalla moglie Giulia che, dalle foto che appaiono sul numero di *Gente* in edicola, è grosso modo sua coetanea. Questo è il dato di realtà. La oggi diciannovenne Niki e il suo fidanzato ultratrentenne Alex, già incontratisi quando lei era una Lolita in *Scusa ma ti chiamo amore*, romanzo di Moccia del 2007, convolano a nozze (e progettano quattro figli), alla fine di *Scusa ma ti voglio sposare*, il nuovo romanzo di Moccia. E questa è, di quella realtà, l'elaborazione virtuale. *Scusa ma ti voglio sposare* (pp. 570, euro 19,50, Rizzoli) racconta cosa succede quando il più maturo Alex decide di trasformare l'idillio con la giovanissima Niki in unione duratura (anzi, semipiterna, visto che il «sì» intende dirlo davanti al sacerdote): crisi di lei, che si fa distrarre dal bel compagno di università Guido, crisi di lui, sedotto dalla bellissima collega Raffaella, insomma un amoroso macello che impegna il grosso del romanzo e che però, appunto, si conclude davanti all'altare. Moccia, qui, continua con la linea «buona» che si è dato dallo scorso romanzo, *Amore 14* (uscito nel 2008 per l'altra editrice che se lo contende, Feltrinelli): messaggi antianoressia (gelati, frullati, cereali a ogni pagina); filosofia consumista, sì, ma temperata; e qui le Onde (le «mitiche» amiche di Niki) manifestano perfino costumi sessuali di buon senso. Il che, visto il ruolo da guru delle giovanissime che, *bon gré mal gré* Moccia si trova a rivestire, va benissimo. Anche se poi di sesso il romanzo ne regala parecchio. Il problema che si pone è questo: se i suoi personaggi crescono in versione rosa in filigrana sulla sua vera vita, per quanto tempo potranno parlare al suo target di lettrici giovanissime? Quando Moccia, e Alex con lui, diventeranno nonni, cosa bisognerà inventare per renderli appetibili per le teen? ●